

PATRIZIA PARADISI

ALFONSO TRAINA LATINISTA [E] ONOMASTA

Alfonso Traina, di cui ho avuto l'onore e il privilegio di essere allieva all'Università di Bologna negli anni Ottanta del Novecento, e poi amica (parola sua) fino alla scomparsa avvenuta nel settembre 2019 a novantaquattro anni, è noto come «uno dei più fini latinisti del mondo» (a giudizio di un altro dei più grandi latinisti del mondo, Antonio La Penna). Nello spettro a 360 gradi della sua attività esplicitasi in tutti gli ambiti del latino (da grammatico a filologo, da editore e commentatore di testi, antichi e moderni – Pascoli –, a poeta bilingue egli stesso), si può rinvenire oggi anche una sua fisionomia di precursore dell'onomastica, linguistica e letteraria, riversata in una serie di contributi usciti a partire almeno dalla fine degli anni Cinquanta.

Fin dal 1980, ancora nel pieno vigore della sua produzione scientifica, chiudendo la *Prefazione* del volume *Poeti latini (e neolatini)* II (Bologna, Pàtron 1981), Traina avrebbe voluto iscrivere «come epitaffio a tutta la sua vita di studioso» un motto 'sottratto' a Borges: «No habré sido un filólogo, / [...] / pero a lo largo de mis años he profesado / la pasión del lenguaje» (da *Un lector*, 1969). Effettivamente la sua originaria formazione, o piuttosto destinazione di storico della lingua latina (fu tra i primi, negli anni Sessanta a Padova, a ricoprire la cattedra di storia della lingua latina appena istituita nell'Università italiana), lo portò ad affrontare le questioni della selezione e formazione del lessico poetico latino legate a *Forma e suono*. È questo il titolo di un saggio, pubblicato nel 1965 nei «Quaderni dell'Istituto di Glottologia di Bologna», che una decina d'anni dopo sarebbe divenuto il cuore del volume omonimo (Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri 1977), e che ancora nel 1999 sarebbe stato ripubblicato in «nuova edizione rielaborata, accresciuta e aggiornata» con l'aggiunta del sottotitolo *Da Plauto a Pascoli* (Bologna, Pàtron). Dalle pagine di questo volume bolognese emerge una prima, forte (per quanto inattesa) fisionomia di Traina onomasta 'a sua insaputa', o in incognito che dir si voglia (ma forse non tanto: la lezione d'esordio come ordinario sulla cattedra di Letteratura latina all'Alma Mater nel novembre 1979 fu dedicata all'analisi del nome C. IVLIVS CAESAR – e per chi scrive fu 'amore a prima vista' –), di cui proviamo a rendere conto.

Sulla base di rigorose premesse teoriche ispirate alla linguistica internazionale più avanzata dell'epoca (Cosériu, Martinet, Zumthor, – alcuni dei

quali, non ancora tradotti in italiano, letti e citati in originale –, per non parlare degli ormai ‘classici’ Saussure, Todorov, Jakobson, Jung, fino ai più ‘giovani’ Agosti, Valesio, Kristeva), la ricerca di Traina si iscriveva nell’ambito della cosiddetta *Obrenphilologie*, ovvero ‘fonostilistica’ (su cui ancora si registrava un certo scetticismo fra gli studiosi), volendo «mostrare come alcune anomalie della flessione latina, sia nominale che verbale, [...] sono condizionate tanto dalle tendenze sistematiche del latino quanto dalle tendenze omofoniche dei rispettivi contesti», con un’attenzione particolare al lessico, al cui arricchimento contribuiscono sensibilmente «le neoformazioni omeoteleutiche (*Reimbildungen*)» (p. 21). Per quest’ultimo settore, un’ampia fetta di casistica è affidata agli antroponimi. Vale la pena riportare alcuni brani di queste riflessioni, che dimostrano l’apertura della visione complessiva dei fenomeni linguistici da parte di Traina (con i loro risvolti sia nella lingua d’uso che in quella letteraria), grazie alla sua capacità, partendo dal latino arcaico di Plauto e Terenzio, di travalicare i confini della lingua e della civiltà antiche per riconoscere le costanti della *Umgangssprache* non solo in italiano, ma in tutte le lingue moderne, con continui riferimenti ad esemplificazioni specifiche. Purtroppo, per la loro appartenenza ad un volume specialistico (la cui «genericità del titolo non ha giovato alla sua diffusione», come riconosceva lo stesso autore nella *Prefazione*), tali riflessioni non hanno potuto essere conosciute come meritano da chi si occupa di onomastica (non solo letteraria), ma mostrano comunque oggi nello studioso dell’Alma Mater, come si diceva, un precursore di alto rango.

Nei *Prolegomeni a Forma e suono* (pp. 11-17), partendo dall’assunto (già di A. Ronconi) che «le associazioni foniche generano associazioni semantiche, persino termini nuovi, che vivono solo nella vita della formula», per cui «l’allitterazione (in senso vasto) rientra in una delle grandi forze creative del linguaggio, l’onomatopea: senonché il punto di partenza non è più esterno alla espressione, il dato acustico naturale, ma è nell’espressione stessa, la cui carica affettiva, non esauritasi coi mezzi normali del sistema, si distende in un’eco sonora», Traina si sofferma sugli «esempi dove l’arbitrarietà del rapporto semantico è rilevata dal nome proprio, tipo *adagio Biagio*». Infatti, «sarà difficile dubitare che [...] negli scherzosi ammonimenti *questo si chiama Pietro che torna indietro*, o nella rassegnata constatazione *predica a Berto, predica al deserto*, o nei francesi *tu parles, Charles; tu penses, Hortense; tout juste, Auguste*, o nell’italo-tedesco *buona notte, liebe Lotte* della *Umgangssprache* austriaca, l’antroponimo abbia altra motivazione che la rima. La prova più sicura è per me il variare del nome proprio in funzione del nome comune. [...] Di una monaca non proprio in odore di santità il popolo dice: *monaca di S. Pasquale, due capi sopra il guanciaie*; ma quando al guanciaie subentra il *uscino*, S. Pasquale diventa *S. Martino*. [...] e infine, se una ragazza italiana

chiederà *un buon marito* alla *Madonna del dito*, una ragazza francese chiederà *un bon mari* al *bon Dieu de Paris*, e una ragazza istriana prega *Dio che ghe mandi un bel mario*». E se «è noto che calembours di questo tipo sono frequenti in Rabelais», aggiungeva in nota, «oggi assistiamo a una recrudescenza di questo gusto, a giudicare dai titoli delle vignette umoristiche, dei films e delle riviste. [...] Ha contribuito a questa proliferazione la réclame radiotelevisiva, essenzialmente auricolare [...] la lingua pubblicitaria sembra riattualizzare la funzione mnemonica e psicagogica delle figure di suono, in particolare dell'allitterazione, propria delle antiche culture orali» (per motivi di spazio non ho riportato gli esempi allegati per ciascuna categoria, per lo più molto divertenti, compresa una *Valeria ragazza poco seria*, che forse non ci si aspetterebbe da un compassato professore di latino...). Il tema è di tale rilevanza per Traina che negli *Epilegomeni a Forma e Suono* (1989; pp. 120-125) non rinuncia a fornire ulteriore abbondante (e sempre divertente) documentazione riguardo al «settore particolare dei "fonosinonimi"» rappresentato dagli idionimi, sia antroponimi sia toponimi, per i quali distingue «due casi: o è l'idionimo a selezionare il termine comune, o è il termine comune a selezionare l'idionimo. Si ha un vero e proprio boom del primo caso negli slogans pubblicitari [...]. Non diversa funzione psicagogica posseggono le figure di suono nei titoli dei libri», di cui Traina si compiace di portare un esempio illustre, l'*America amara* di Cecchi (tanto più che questo tipo di 'connotazione' non viene considerato da Genette nel suo capitolo sui *Titoli di Soglie*, volume per il quale si veda ancora qui nel finale), allegandone la motivazione data dallo stesso autore. Sulla pregnanza della forma fonica dei titoli torna anche più avanti proponendo «una terza categoria, più rara, che pone in presenza due idionimi, per esempio due antroponimi in *Mork e Mindy* di un ciclo televisivo americano, o, per fare esempi meno frivoli, in *Erec et Énide* di Chrétien de Troyes, in *Tibi e Tascia* di S. Strati, in *Marco e Mattio* di S. Vassalli, un antroponimo e un toponimo in *Tartarin de Tarascon* [...]» (elenco che avrebbe ulteriormente arricchito nell'articolo *Ancora forma e suono* del 2005, con slogans anche calcistici, *Viva Vialli*, *Tutti per Totti*, fra altri esempi: e le pubblicità, soprattutto radiofoniche, odierne non fanno che offrire ulteriori esempi). Ricordo che l'attenzione *sugli onimi dei titoli* è una delle frontiere più recenti dell'onomastica letteraria (penso ad esempio, nell'ambito di *Onomastica & Letteratura*, alle riflessioni anche teoriche di Laura Salmon, «iNnt» IX (2007), pp. 93-105).

Procedendo nella sua tassonomia, con «dissacrante accostamento» nella seconda categoria Traina collocava «i nomi inglesi di Topolino (*Mickey Mouse*), Topolina (*Minnie Mouse*), Paperino (*Donald Duck*), Clarabella (*Clabelle Cow*) e Orazio (*Horace Horsecollar*): l'antroponimo, che umanizza gli animali, ha il suo punto di partenza nell'allitterazione col suo zoonimo (in

italiano conservata solo in *Paolino Paperino*)»: solo pochi anni fa Francesco Sestito in questa rivista, per gli «autori in lingua inglese» degli stessi personaggi disneyani, non molto diversamente parlava dell'«artificio di usare un cognome coincidente con la specie di appartenenza del personaggio e un nome di battesimo, relativamente realistico, con la stessa iniziale» («iNnt» XXI (2019), p. 380). Drammatica invece la manipolazione che d'Annunzio fa subire al toponimo eponimo della *Canzone del Quarnaro*, che «sia nel titolo sia nel ritornello privilegia la variante con la labiovelare, tranne nei vv. 10 e 114: “Eia, carne del Carnaro”» per creare il gioco etimologico, quasi fosse ‘carne da carnaio, carne da macello’: «la modificazione fonetica semantizza il toponimo e lo trasferisce per un momento dal tipo denotativo a quello connotativo». Con quest'ultima terminologia entriamo nel vivo di un approccio che ha sollecitato più di una volta Traina. Sulla scorta delle definizioni di ‘denotazione’ e ‘connotazione’ rese comuni dalla *Semantica* di Ullmann (1962, trad. ital. 1966), Traina ne riconosce diversi esempi letterari specifici, con un'interpretazione innovativa rispetto agli stessi teorici della retorica (da Perelman / Olbrechts-Tyteca a Lausberg a Mortara Garavelli): nella *Medea* di Seneca (910: *Medea nunc sum* ‘ora sono Medea’, col «passaggio dell'antroponimo dal tipo denotativo a quello connotativo: Medea è ‘Medea’»: *L'antroponimo Medea* [1979], in *Poeti latini (e neolatini)* II, cit., pp. 123-129); nello «stilema alfieriano (lezione senecana) che, soprattutto per la prima persona, mette l'antroponimo in bocca a personaggi che hanno un'alta coscienza di sé, della loro virtù o della loro condizione [...]»; spia linguistica del titanismo alfieriano» (*La lyra e la libra*, Bologna, Pàtron 2003, p. 215); nel poemetto latino del Pascoli *Giugurta* (19: *agnovitque imo fremibundum corde Iugurtham*: ‘e riconobbe nel profondo del cuore il fremente Giugurta’: «la sostituzione dell'antroponimo all'atteso pronome riflessivo [...] lo fa passare dalla denotazione alla connotazione [...]»: il *Giugurta* di prima», che viene accostato al celebre «La mattina seguente, don Rodrigo si destò don Rodrigo» nei *Promessi Sposi* manzoniani, VII, 47: G. Pascoli, *Iugurtha*, a c. di A. Traina, Bologna, Pàtron 1990², p. 60). Sono analisi innovative, che invano si cercherebbero nei commenti degli autori e delle opere citate.

Ma nel vivo dell'onomastica letteraria Traina si inoltra in un articolo sull'*Allusività catulliana* del 1972 (ristampato da ultimo in *Il fiore reciso. Sentieri catulliani*, Cesena, Stilgraf 2015, pp. 143-161). Qui una lunga digressione (pp. 146-150), occasionata dalla spiegazione etimologica del nome della mitica nave Argo, «la veloce», nella protasi del carne 64, l'epillio di Peleo e Teti (a ben guardare non del tutto indispensabile nel contesto, ma con ogni evidenza rispondente all'innata vocazione linguistico-culturale dell'autore), lo porta a esibire una rassegna completa, per quanto sintetica, delle varie tipologie e modalità della significazione onomastica nelle letterature greca e

latina. Il punto di partenza della digressione onomastica è «l'interpretazione etimologica del nome proprio (tipo: "o padre suo veramente Felice") ben nota in poesia antica, e non solo antica, e teorizzata dai trattatisti di retorica» (per cui «se è vero che i nomi propri si definiscono in quanto "identificano ma non significano", l'*interpretatio nominis* – per dirla con Cicerone – serve appunto a trasferirli dall'identificazione alla significazione»). Essa si articola sia in etimologie esplicite (i cui primi esempi sono già in Omero, Esiodo e negli Inni omerici, poi a Roma in Ennio), sia in «allusioni etimologiche [...] frequenti specie nei tragici greci, donde passeranno ai latini». Uno dei modi dell'*interpretatio* plautina è «l'ibridismo para-etimologico» greco-latino (e addirittura latino-celtico). Di Virgilio e Orazio, «i più studiati», si ricordano «la segreta dottrina toponomastica del primo» ed alcuni esempi dalle *Bucoliche*, e il fatto che «spesso l'epiteto oraziano è caratterizzante [...], spesso antifrastico» rispetto al nome al quale è associato. «Fra i poeti dell'impero un posto di rilievo ha Lucano», mentre «Marziale si diverte con gli antroponimi», «né i cristiani saranno da meno». «Più rara, ma tutt'altro che insolita, l'allusione etimologica in *absentia* del nome proprio (tipo: "giovane donna sott'un verde lauro")»: seguono esempi dai tragici greci e da Nevio, Plauto, Accio, Catullo, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, fino ad Agostino, che «usa e abusa del 'Wortspiel'». E a proposito dei due grandi poeti lirici latini, Catullo e Orazio, anzi «il poeta di Lesbia» e «il poeta di Leuconoe» (come ebbe a definirli), proprio ai nomi delle due donne Traina dedica trattazioni particolari (per *Lesbia* in *Introduzione a Catullo, I canti*, Milano, BUR 2019²⁷ [1982¹], pp. 11-12; per *Leuconoe* in *Autoritratto di un poeta*, Venosa, Osanna 1993, p. 62, e nella voce *Leuconoe* dell'*Enciclopedia Oraziana* Treccani, III, Roma 1996, pp. 767-768, ora ristampati in A. Traina, *Parva philologa*, Bologna, Pàtron 2022, cds). La peculiarità dell'analisi di Traina ancora una volta è la completezza e la concretezza documentata su tutti i fronti: metrico, etimologico, semantico, storico, traduttologico.

Ma Traina (ancora nell'articolo citato sull'*Allusività catulliana*) andava oltre l'antichità classica: «Chi sfrutterà a fondo le possibilità etimologiche dei nomi sarà il Pascoli, sia come esegeta, sia come poeta». Non riporteremo l'ampia esemplificazione che egli ne ha dato nel fondamentale saggio su *Il latino del Pascoli* (1961¹; 2006³), nei commenti ai *carmina* e nell'*Appendix pascoliana* (1993¹; 2008²), anche perché (sia consentita l'auto-citazione) è proprio sulla scorta di questi lavori che a suo tempo presi le mosse – or sono vent'anni giusti – per la mia prima partecipazione ai convegni di O&L, a Pisa nel febbraio 2002, trattando appunto *I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli* («iNnt» V (2003), pp. 147-176 – e mi piace dedicare questo minimo anniversario personale come omaggio alla sua memoria). Ma per concludere vorrei portare almeno uno *specimen* di assoluta raffinatezza, ben dissimulato

negli *Addenda* finali della terza edizione del commento al carme *Thallusa* (Bologna, Patron 1993; 1984¹). A proposito di una interpretazione in chiave dantesca del nome della schiava cripto-cristiana, protagonista dell'omonimo, ultimo poemetto latino di Pascoli del 1912, *Thallusa*, (avanzata da M. Vanella nel 1985), per cui tale nome «alluderebbe al *thallus*, immagine ricorrente negli scritti danteschi del Pascoli a simboleggiare “un virgulto che non si realizza”, come non si realizza il cristianesimo della schiava», Traina era disposto a riconoscere che «non si può escludere che tale oscuro simbolismo abbia agito sulla scelta del nome – Tallusa è non solo una cristiana, ma anche una madre non realizzata →», ma ribadiva poi fermamente: «resta il fatto che in tutti gli abbozzi la schiava o non è nominata o è chiamata *Syra*: e dunque il simbolismo dell'antroponimo si rivela estraneo all'ideazione del poemetto». Questa discussione era già presente nella pagina degli *Addenda* della seconda edizione del commento (1986); nella terza edizione egli aggiungeva, a modo di conferma definitiva, questa citazione (p. 108): «Un caso analogo per gli antroponimi di Proust segnala G. Genette, *Seuils*, Paris 1987, p. 369: “l'étude des manuscrits de Proust montre que les noms définitifs des personnages de la *Recherche* ne sont le plus souvent adoptés qu'à la dernière étape, et ne peuvent donc pas jouer le rôle déclencheur qu'on leur a parfois attribué”». Secondo la sua nota abitudine di tenere continuamente aggiornati i propri lavori, la frase in francese Traina se l'era appuntata mentre leggeva l'opera di Genette appena uscita, nel 1987, in originale: ripubblicando il commento alcuni anni dopo, non si è preoccupato di citare dalla traduzione italiana di *Soglie* nel frattempo uscita presso Einaudi nel 1989 (dove la frase riportata è a p. 395). Quello che qui importa è che Genette si riferiva (abbastanza polemicamente) a un saggio di Roland Barthes del 1967, *Proust et les noms*, e che l'accostamento operato da Traina colloca, pur se in questo ambito molto settoriale, il poeta italiano che scrive in latino nell'alveo delle dinamiche più moderne della letteratura europea (a cui peraltro in generale va accostato per la sua poetica), ma anche se stesso, il critico che maggiormente in Italia ha svolto quest'opera di sprovincializzazione di Pascoli (paradossalmente muovendo dalla poesia in lingua morta, il latino), in degna compagnia con i maggiori esponenti della linguistica e della critica europea (da lui peraltro frequentati 'in tempo reale', come si diceva, fin dagli anni Cinquanta del Novecento), in particolare qui con Genette (cui Giorgio Sale ha dedicato un ritratto nel fascicolo precedente di questa rivista «iNnt» XXIII, 2021, pp. 293-298).

Questa costante attenzione all'onomastica, come si diceva all'inizio, si è dispiegata lungo tutto l'arco dell'attività di Traina. Ancora la ristampa del 2017 dell'antologia virgiliana *L'utopia e la storia* (1997¹, originariamente destinata ai licei), nell'*Indice analitico* porta il lemma *idionimi* per dare rilievo

a uno stilema tipico dell'*Eneide*, la selezione dei nomi (antroponimi, etnici, toponimi, fluvionimi) funzionale all'allitterazione che li collega iconicamente. Fin dal 1986, infatti, recensendo il primo volume dell'*Enciclopedia Virgiliana*, si era lamentato che «negli idionimi l'interesse per il referente – storico, archeologico, mitologico, topografico – fosse prevalente, e quasi sempre esclusivo», mentre «ogni elemento che faccia parte di una struttura poetica è perciò stesso parte integrante di una struttura fonica e di una struttura metrica, qualunque ne sia lo statuto grammaticale» (*Poeti latini (e neolatini)* IV, Bologna, Pàtron 1994, p. 118). Non tutti i latinisti ancora hanno fatto tesoro di queste sollecitazioni (neppure A. Cucchiarelli, nel suo commento alle *Bucoliche* del 2012 con la traduzione a fronte dello stesso Traina); tuttavia la sua lezione, soprattutto metodologica, per autori come Plauto e Seneca, ha già da tempo lasciato il segno in alcuni studi registrati dai *Repertori bibliografici* di Leonardo Terrusi (Segal, Petrone, Raffaelli).

A lui che cercava sempre conferme 'di forza maggiore' per le sue linee interpretative anche, anzi preferibilmente, da ambiti disciplinari diversi dal suo, vorrei offrire *in limine* queste parole dello slavista di Princeton Michael Wachtel: «gli elementi non-semanticici della lingua si dimostrano essere i più persistenti. Il suono delle parole [...] ha una vita più lunga del loro significato. [...] la memoria dei *patterns* sonori è più duratura della memoria della loro specifica realizzazione verbale. [...] sul significato il suono può addirittura esercitare un'azione deformante. [...] il potere del suono modella l'enunciato verbale» («Testo a fronte», XLIII (2010), p. 6). Nel 1982 Traina aveva concluso gli *Epilogomeni a Forma e suono* con una delle sue predilette *sententiae*: «Mi sembra che si sottovaluti l'importanza del suono come creatore o selezionatore di forme. [...] Il suono imita se stesso. Ma questo 'riecheggiamento' che altro è se non il principio cardinale della funzione poetica, l'equivalenza proiettata sull'asse della combinazione? [...] In principio era il Suono. Poi fu la Parola» (p. 125).

